



Un manifesto di Deng Xiaoping e a destra il suo delfino Jiang Zemin

Garrige Ho-Goh Chai Hin/Ansa-Reuters

«Marx non è un profeta, compagni» Una vita riassunta in poche celebri frasi

Una vita chiusa in poche frasi. Breve somma del pensiero di Deng. «Mao non ha mai creduto nel genio innato... Ora una volta ha detto di me che sono un tipo in gamba, non comune. Francamente penso che mi abbia sopravvalutato» (simposio sull'educazione, 1977). «Quando diciamo che Marx è nel giusto non intendiamo certo dire che sia un profeta... abbiamo bisogno del marxismo nella nostra vita ma non lo vediamo come una profezia» (conferenza sul lavoro politico, 1978). «Dobbiamo creare le condizioni per la pratica della democrazia... Le masse debbono essere incoraggiate a criticare. Non c'è nulla di cui preoccuparsi anche se qualche insoddisfatto ne approfitta per creare disordini... Un partito rivoluzionario deve temere soprattutto una cosa: l'incapacità di ascoltare la voce delle masse. Dobbiamo smettere la cattiva abitudine di attaccare e mettere a tacere la gente che critica...» (Conferenza di lavoro, 13 dicembre 1978). «C'è un estremo bisogno di propagandare i quattro principi fondamentali: sostenere la via socialista, la dittatura del

proletariato, la leadership del partito comunista e il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao... Possiamo forse permettere una tale libertà di espressione che si oppone alla costituzione?» (discorso alla scuola di partito, 1979). «Senza la riforma politica, quella economica non può andare avanti!» (28 giugno 1986). «Il liberalismo è in antagonismo con il nostro sistema e le nostre politiche... Ci porterebbe direttamente sulla strada del capitalismo, per questo lo combattiamo» (1986). «Avete lavorato molto, compagni» (ai soldati, dopo la repressione, il 4 giugno 1989). «Devo andare in pensione, perché se fossi ancora attivo al momento della mia morte, sarebbe difficile prevedere le reazioni che la mia scomparsa provocherebbe nel mondo» (discorso prima di annunciare il suo ritiro dalla presidenza della commissione centrale militare, 4 settembre 1989). «I principi base (delle riforme) non devono cambiare per i prossimi 100 anni» (discorso per rilanciare le riforme bloccate dai conservatori dopo Tiananmen, gennaio 1992).

Funerali gestiti da 459 persone

Un comitato per i funerali di Deng Xiaoping, composto da 459 persone, è stato costituito ieri a Pechino. Lo ha annunciato l'agenzia «Nuova Cina», senza dare per ora indicazioni su come si svolgeranno le esequie che Deng aveva esplicitamente richiesto fossero

molto semplici. Jiang Zemin è stato nominato presidente del comitato. Le bandiere saranno a mezz'asta in tutta la Cina fino alla data dei funerali. In conformità agli usi cinesi non saranno invitati ai funerali rappresentanti di governi o di partiti stranieri.

LA MORTE DI DENG



L'addio a 92 anni A Jiang l'eredità di Deng

L'omaggio di Clinton: fu un grande leader

Deng Xiaoping è morto ieri a Pechino, dopo lunga malattia. Aveva 92 anni, dal 1994 non compariva più in pubblico. Promotore della modernizzazione del paese e dello sviluppo di un'economia di mercato, era considerato il patriarca della politica nazionale. I leader dei maggiori paesi del mondo rendono omaggio alle sue straordinarie capacità. Non si prevedono sconvolgimenti, almeno per l'immediato, negli assetti di potere in Cina.

dove continuava ad essere assistito da una équipe medica specialissima. Infine, ieri, la notizia della morte, avvenuta poco dopo le 14, ma tenuta segreta sino a sera.

Enorme l'impressione suscitata dalla fine di Deng anche all'estero. Il presidente americano Bill Clinton lo ha definito «una figura straordinaria sulla scena mondiale negli ultimi venti anni». Secondo Clinton, «Deng è stato la forza motrice dietro la decisione di normalizzare i rapporti fra Cina e America». Le riforme di Deng, ha detto ancora Clinton, hanno avuto una parte decisiva nella modernizzazione del paese. Reso omaggio agli indiscutibili meriti dello statista scomparso, il capo della Casa bianca ha poi accennato, evitando però toni polemici, al principale punto di contrasto fra Washington e Pechino, vale a dire la questione dei diritti umani, nel rispetto dei quali ha auspicato che la Cina svolga «un ruolo positivo».

Nessuna reazione ufficiale da parte russa (a Mosca a differenza che a Washington era notte). L'Iar-Tass nel dare la notizia ha definito Deng il patriarca delle riforme in Cina ed il più anziano dei dirigenti del Partito comunista cinese. «Con lui - ha detto la sinologa moscovita Valentina Kutsnetsova - scompare l'uomo della normalizzazione dei rapporti della Cina con l'Urss e poi con la Russia». Margaret Thatcher, l'ex-premier britannica che negoziò con Deng Xiaoping i termini per il ritorno di Hong Kong alla Cina, ha esaltato senza mezzi termini lo scomparso: «È stato un uomo di visione e di leadership che ha profondamente cambiato al meglio la vita del popolo cinese. Ha preso in mano le redini del paese dopo terribili esperienze personali subite durante la Rivoluzione culturale. Ha introdotto vaste riforme economiche che sono state di grande beneficio per il popolo cinese. La sua formula «un paese, due sistemi» ha permesso un accordo soddisfacente sul futuro di Hong Kong», l'ex-colonia britannica che il primo luglio tornerà a far parte della Cina.

Il presidente francese Jacques Chirac ha detto che Deng resterà nella memoria collettiva come «una delle più grandi figure della storia cinese».

Pochi prevedono che la morte di Deng produca, almeno per l'immediato, sconvolgimenti negli assetti di potere nazionali. Benché il contrasto fra innovatori e conservatori continui ad affiorare periodicamente, un punto di equilibrio sembra essere stato trovato attorno alla figura di Jiang Zemin, nel quale già da alcuni anni sono concentrate le cariche di capo di Stato, segretario del partito e comandante delle forze armate. Il sinologo americano William Taylor, del Centro per gli studi strategici ed internazionali di Washington, ritiene che «non ci sarà alcun cambiamento. L'attuale dirigenza ha tenuto il paese sotto controllo per tutto il tempo della malattia di Deng. Ora, questi dirigenti hanno perso il simbolo-Deng, ma si ritrovano un simbolo in cielo, che da ora in poi verrà onorato in tutti i modi. Il governo cinese ne risulterà rafforzato, non indebolito. Deng Xiaoping diventerà il George Washington cinese».

DALLA PRIMA PAGINA La scommessa

■ è che il più grande e popoloso paese del mondo potesse rompere il muro dello sviluppo, mantenere il proprio orgoglio e la propria unità nazionale, saltare in pochi anni anche se non più d'un solo «balzo» dal Medioevo delle immobili società di dispotismo agrario alla «globalizzazione» economica planetaria grazie alla dinamica della propria economia, ma senza fondarsi sulla democrazia socialista.

Sinora sembra che abbia, tutto sommato, funzionato. Deng, che aveva ridato la terra ai contadini, santificato le leggi del mercato e del profitto, dato una smossa gigantesca allo sviluppo e al socialismo bloccato da ben prima di Gorbaciov, sembra riuscito con le cattive (Piazza Tian An Men), laddove Gorbaciov aveva fallito con le buone. Lo «Stato forte», la «presenza costante di un'autorità superiore», un originale mix tra una sorta di «accanimento terapeutico» per l'ideologia marxista-leninista, autoritarismo tradizionale e paternalismo confuciano, burocrazia da Celeste impero e spregiudicatezza e «greed» da Wall Street elevata alla massima potenza, hanno tenuto, contro ogni aspettativa. Tanto da far dubitare sull'universalità, l'applicabilità a universi così diversi come la Cina, dei principi che fondano la nostra democrazia occidentale, garanzia sine qua non di un progresso e uno sviluppo solidi.

Ma è proprio così? Resta tutto da vedere. Deng ha avuto ragione. Come Stalin (e anche Hitler, a modo suo) aveva avuto ragione negli anni '30, ma anche Roosevelt dopo la Grande Depressione, la Dc in Italia negli anni '50 e '60, Reagan negli anni '80. Ha ragione chi riesce a calcolare, se non a creare l'onda dello sviluppo, qualunque sia il prezzo a cui è ottenuto. Ha torto chi non ci riesce. Chi, tra gli studenti di Tian An Men non è andato in esilio e non è a spaccare pietre nei campi di Lao Gai, è diventato businessman. Ma per quanto tempo? Se Mao voleva fare come Stalin in Russia negli anni '30, Deng non ha mai nascosto più di tanto, di voler fare come Chiang Kai Shek e i suoi successori a Taiwan.

[Siegmond Ginzberg]

L'INTERVISTA La sinologa Enrica Collotti Pischel analizza le prospettive del dopo Deng

«Al primo posto la stabilità del paese»

ROMA «Deng Xiaoping è stato un classico dirigente comunista cinese, con un forte senso dell'indipendenza del suo partito e dei fini specifici che esso doveva perseguire. Comunista, certo, ma cinese, nel senso che per tradizione politica cinese lo Stato deve garantire al popolo prosperità, unità e stabilità, beni considerati più preziosi della stessa libertà politica. Tutti obiettivi che Deng ha centrato». A sostenerlo è la professoressa Enrica Collotti Pischel, docente all'Università statale di Milano, una delle più autorevoli sinologhe italiane.

Cosa ha rappresentato per la Repubblica popolare cinese Deng Xiaoping?

Il leader che ha realizzato le aspettative più significative per la tradizione politica cinese: la stabilità, l'unità e il benessere economico e non la libertà, l'uguaglianza e la fraternità. Un membro della classe politica cinese deve garantire soprattutto prosperità e stabilità ed è su questi parametri che verrà valutato dal popolo.

«La tradizione politica cinese mette al primo posto l'unità, la stabilità e il benessere del Paese, prima ancora che la libertà e l'uguaglianza. Da questo punto di vista Deng Xiaoping ha raggiunto gli obiettivi». A sostenerlo è la professoressa Enrica Collotti Pischel. «Come Mao, Deng non ha mai discusso la totalità e il primato assoluto del Partito, a differenza di Mao ha compreso l'inevitabilità dell'apertura economica come condizione di crescita».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da questo punto di vista si può dire che il bilancio della lunga vita politica di Deng sia stato positivo? Sostanzialmente sì. Su questo piano Deng è stato il continuatore di Mao Zedong, nel senso che tutti i comunisti cinesi sono diventati comunisti al fine di raggiungere l'unità e l'indipendenza del loro Paese nella lotta contro la dominazione imperialista. La loro scelta dell'Internazionale Comunista si fondò su motivi sostanzialmente diversi da quelli degli intellettuali e dei proletari dell'Occi-

del Partito comunista, ottenuto con la Rivoluzione.

Qual è invece l'elemento di maggiore discontinuità determinato da Deng rispetto alla vecchia dirigenza maoista?

È stato certamente l'ammissione della disuguaglianza. Per Mao il problema fondamentale era «per chi, cioè per quanti». Ogni misura doveva essere fatta in modo di andare incontro alle esigenze di quanti più cinesi possibili. Deng Xiaoping ha invece lanciato il motto: «Bisogna consentire ad alcuni contadini di diventare ricchi prima degli altri». Non v'è dubbio che questo ha liberato le forze produttive, specie nelle campagne, e posto le prime basi per quello che da 15 anni è stato un vero miracolo economico cinese. Con tutti i difetti dei «miracoli» economici, naturalmente. La politica di apertura al mercato di Deng ha creato un forte aumento della ricchezza in Cina ma anche un forte aumento delle disuguaglianze, anche di quelle più inconcepibili e inaccettabili: come la

ricchezza dello spreco, la ricchezza dell'ostentazione. Eccessi che non erano certo sfuggiti a Deng. Ma nella sua strategia di lungo periodo, probabilmente aveva considerato questi eccessi come rischi inevitabili della crescita economica; un prezzo da pagare allo sviluppo delle forze produttive. Eccessi che, a suo avviso, potevano essere sanati solo quando si fossero realizzate le condizioni per uno Stato sociale.

Nella storia politica di Deng qual è stato il rapporto con gli intellettuali?

Certamente Deng è stato anche un protagonista di primo piano nei rapporti tra potere politico e intellettuali in Cina. Nell'epoca di Mao, nel 1957, a Deng venne affidato il compito di «tirare il freno» dopo che nel 1956 vi erano state importanti aperture. In quel periodo, Deng ammise la creatività degli intellettuali, soprattutto in campo scientifico, ma ribadì che la loro attività doveva pur sempre svolgersi all'interno della linea del partito, linea che sarebbe stata

elaborata all'interno degli organismi del partito e non dai cittadini più o meno qualificati intellettualmente. Questa linea, naturalmente, rompeva con la tradizione per cui gli intellettuali in Cina, quali detentori della lingua scritta e quindi figure centrali nell'amministrazione dell'Impero, avevano il compito di legittimare i governanti. Dopo la morte di Mao, invece, Deng chiese ed ottenne il sostegno degli intellettuali, riconoscendo la loro importanza tra le forze sociali e produttive del Paese, esaltò i loro «meriti», superando con ciò l'atteggiamento di spregio nei confronti degli intellettuali proprio della Rivoluzione culturale. Bravi quindi gli intellettuali che lavoravano e traducevano purché all'interno della linea del partito.

L'attenzione è ora concentrata sul «dopo Deng». È una successione già determinata nei fatti oppure la Cina può andare incontro ad una fase di destabilizzazione?

È ormai da un anno che Jiang Zemin che sta facendo una politica che ten-

de a farlo emergere in primo piano e anche a legittimarlo come ideologo. Da più di un anno le forze che stavano attorno a Deng - in particolare la sua famiglia, che non è un modello di correttezza economica - sono state apertamente accusate di corruzione. Questo starebbe a dimostrare che il trapasso politico sia già stato compiuto. Teniamo presente che di tutte le motivazioni del dissenso, la più forte nella tradizione cinese è la denuncia della corruzione, perché questa denuncia fa parte della tradizione cinese, cosa che non si può dire per la denuncia dell'autoritarismo. Da questo punto di vista Jiang Zemin ha certamente assunto una posizione di rilievo che in passato non aveva. Se poi ci potranno essere delle tensioni, ad esempio tra militari e civili o tra difensori dell'industria pubblica e sostenitori dell'impresa privata, questo è sempre possibile. Si vedrà nei prossimi mesi ma di certo non assisteremo ad una crisi immediata; le crisi in Cina maturano a scadenze successive.